


CAPITOLO X.

Il movimento operaio.

§ 114. — Uno dei fenomeni più appariscenti dell'epoca in cui viviamo è il movimento operaio. Secondo alcuni scrittori di cose sociali tale movimento risale a epoche remotissime, è, si può dire, coevo del consorzio umano. Ma a parte le opinioni di questi scrittori, delle quali ci proponiamo di compiere un breve esame, noi intendiamo segnalare che mai il movimento operaio ha assunto proporzioni così grandiose e impressionanti come nell'epoca nostra.

Gli scrittori che vogliono protendere a ritroso nei secoli questo fenomeno tutto moderno, affermano che nel Medioevo, nell'antichità pagana e persino nella remotissima civiltà ebraica si conoscevano e si praticavano le organizzazioni operaie, le leghe di mestiere. A sostegno della loro affermazione essi ricordano le famose XII tavole, che furono per tanti secoli piedestallo alla legislazione romana, dove si fa accenno alle federazioni di operai e se ne delimitano i diritti; citano Numa Pompilio, che durante il suo regno diede assetto alle organizzazioni artigiane; e risalgono ad un'antichità anche più remota e rievocano lo sciopero forse più antico, quello dei fornaciai israeliti, che sarebbe accaduto nel 1490 prima dell'era cristiana. Ma noi non possiamo tacere che queste esumazioni costituiscono una vera mistificazione storica, perchè stabiliscono analogie tra fenomeni che sono invece, per lineamenti e per sostanza, per carattere e per scopo, profondamente diversi. I fenomeni antichi della solidarietà operaia e delle organizzazioni di mestieri hanno qualche analogia coi moderni fenomeni, qualche

somiglianza superficiale: nella loro intima essenza invece ne differiscono radicalmente. Giova infatti notare che le corporazioni artigiane di Roma, con tanto acume e con tanta dottrina studiate e illustrate dal Mommsen, non erano federazioni operaie nel vero senso della parola, ma coalizioni di artigiani indipendenti, i quali, così organizzati, non avevano per obbiettivo di esercitare resistenze, nè di ingaggiare lotte contro il capitalismo, ma di lottare contro gli arbitrii e le sopraffazioni dello Stato. La vera classe lavoratrice di quei tempi, l'unica che si possa comparare al proletariato moderno, era la classe miserrima degli schiavi: i quali, mancando di qualsiasi capacità giuridica, non avevano naturalmente facoltà di raccogliersi in federazioni, nè di costituire organizzazioni di lotta.

Dove si trovano maggiori somiglianze coi tempi moderni è nelle leghe medioevali dei garzoni, le quali coalizzavano gli strati inferiori della popolazione lavoratrice che non potevano entrare nelle corporazioni dei maestri. Collegati con queste leghe sono gli scioperi medioevali dei sarti di Colmar, dei tessitori di Lione e di Saint-Étienne. Tuttavia, benchè queste corporazioni di garzoni si approssimino alquanto pel loro aspetto esteriore alle organizzazioni proletarie del nostro tempo, ne sono assai dissimili per l'indole delle persone, per gli intenti e per i risultati.

Dunque non parliamo più di parallelismo di manifestazioni del movimento operaio nell'evo antico e nei tempi nostri: i moti operai del passato hanno lievi, epidermiche somiglianze coi moti moderni: la sostanza è diversa. Solo ai nostri giorni un movimento operaio nel pieno senso della parola è possibile, perchè solo ai giorni nostri si è compiuta integralmente la scissione del lavoro dagli strumenti della produzione, solo oggi si è verificata la totale proletarizzazione del lavoro. Gli operai dei tempi nostri sono assolutamente sprovveduti di terra e di capitale: per necessità, se vogliono vivere, devono venderli come salariati, darsi in balia ai detentori della ricchezza accumulata. I capitalisti sfruttarono per lungo tempo in modo incivile le classi lavoratrici, mantenendole ai livelli sconfortanti del salario minimo: le dolorose pagine dell'Economia sistematica sono scritte nella storia a lettere di sangue. Ma contro questo avvilito estremo, contro quest'oppressione feroce, la popolazione operaia, appena le fu possibile, reagì, organizzandosi in masse disciplinate e potenti,

che mossero arditamente alla conquista di una condizione più tollerabile e più umana. Appena le fu possibile, abbiamo detto: perchè la costituzione di una vasta armata lavoratrice non bastò da sola a creare il movimento operaio. Fu necessario che la popolazione operaia infrangesse le sciagurate barriere del salario minimo, uscisse dallo stato di assideramento, di letargo, di supina rassegnazione in cui la secolare miseria l'aveva precipitata. E ciò si comprende senza sforzo: la classe lavoratrice, quando è ridotta alla protrazione snervante delle ore di lavoro e ai saggi minimi di salario, non ha tempo, non ha cultura, non ha mezzi per meditare e compiere la propria resurrezione. Si osserva infatti che attualmente, ove le condizioni economiche dei lavoratori sono migliori, il movimento operaio è più fervido, più intenso e continuo, e sollecita dalla classe capitalista concessioni sempre più laute di benefici, mentre ciò non avviene dove le condizioni della classe operaia sono più tristi e dove perciò sembrerebbe dover esser più vivo, come il bisogno, così l'intensità del movimento operaio.

Se si cercasse sopra una carta la geografia del movimento operaio e si segnassero con colori via via più intensi i paesi dove il movimento operaio è più accentuato, si constaterrebbe che le tinte più cariche corrisponderebbero esattamente ai paesi dove le condizioni economiche dei proletari sono più invidiabili, dove l'intellettualità media è più alta, dove, in una parola, la classe operaia gode concessioni massime. Noi abbiamo in Italia la prova più diretta e più tangibile di questi fatti: noi assistiamo annualmente alle agitazioni operaie nell'alta Italia, fra i salariati delle campagne e delle città i quali percepiscono mercedi discrete. Ma fra i miserrimi *cafoni* della Capitanata, i quali son paghi di cibarsi con la *cialda* di cui sentono repugnanza persino i cani randagi delle campagne, fra questi poveri esseri abbrutiti dall'ignoranza e della fame, non germoglia mai pensiero di riscossa, desiderio di ascendere a condizioni di vita più dignitose e più salutari. Ed è ovvio: perchè da questi infelici, da questa gente di ogni luce muta, non possono nemmeno essere concepiti i principi luminosi che ispirano il movimento operaio nei paesi civili e fiorenti, ma possono solo essere a quando a quando coltivati gli istinti selvaggi e rabbiosi della ribellione cruenta, che esplodono tragicamente e si risolvono in definitiva in nuove persecuzioni della classe proletaria.

Gli esempi di organizzazioni feconde di buoni risultati cominciano col trapasso dall'economia sistematica all'economia automatica. Siccome le nuove condizioni di vita consentono agli operai di acquistare una coltura più elevata, di accumulare risparmi, gli operai possono anche provvedere alle organizzazioni di classe e collegarsi per la difesa dei loro diritti. Nell'Inghilterra, infatti, verso il 1700, quando le mercedi subirono un primo rialzo sensibile, si ebbero anche i primi tentativi di resistenza proletaria, le prime affermazioni della classe lavoratrice organizzata; ma è da notare che ciò non avvenne nei distretti agricoli, dove le mercedi erano tuttora depresse al minimo, ma nei centri industriali. Infatti si ricordano appunto di quell'epoca uno sciopero fra i sarti di Londra, e un altro sciopero più ingente fra i cotonieri del Lancashire.

§ 115. — Il movimento operaio si propone nell'orbita dell'assetto economico attuale, di accrescere il benessere, di migliorare le condizioni generali della classe proletaria. Diciamo nell'orbita del sistema economico attuale, altrimenti il movimento operaio degenera in movimento sociale in senso collettivista o comunista. L'obiettivo fondamentale del movimento operaio si risolve in due intenti nettamente separati: di ottenere il rialzo delle mercedi e la riduzione della giornata di lavoro. Ulteriormente esso si frammenta ancora in mille altri intenti, ciascuno dei quali risponde a un bisogno del proletariato moderno. I programmi delle leghe operaie generalmente contengono un'accentuata enumerazione degli scopi a cui mirano le leghe stesse, scopi vari e molteplici di cui non vogliamo trascurare una rassegna riassuntiva, almeno nei punti essenziali.

a) Il più antico ideale cui primitivamente aspirarono le organizzazioni di classe consiste nella *mutua assicurazione*, la quale garantisce un soccorso di varia entità ai malati, ai vecchi, agli inabili, agli operai vittime d'infortunio, ecc. Il bisogno di un sussidio che mitigasse la miseria nei periodi critici della vita ispirò le più antiche leghe; anzi, si può dire, che per lungo tempo il principio del mutuo soccorso sia stato il prevalente informatore del movimento operaio. Questa forma di organizzazione puramente economica fu denominata *Unionismo scientifico*; ma non si diffuse

in tutta la classe lavoratrice, nè durò rigogliosa, perchè era una forma aristocratica di organizzazione, alla quale partecipavano soltanto gli operai ben pagati, i quali, evidentemente sentivano meno vivi i bisogni di migliorare la loro condizione e avevano d'altra parte i mezzi finanziari per garantirsi il sussidio o la pensione in caso di bisogno. Del resto, nell'organismo stesso delle Unioni assicurative esisteva il principio dissolutore, perchè in breve volgere di tempo, si constatò che il Monte-pensioni assorbiva tutti i fondi, e che per concedere maggiori vitalità alle Unioni erano necessarie quote di versamenti che esorbitavano la capacità tributaria dei soci. Per questo le Unioni assicurative, benchè per la loro stessa natura limitassero l'ingresso ai soli operai ben pagati e respingessero quelli più bisognosi di aiuto e più numerosi, che si dibattevano fra i salari minimi, decadde rovinosamente, essendo tutti i loro capitali assorbiti dai pensionati. Nè alcuno avrebbe bisogno di rimpiangere questo declivio dell'Unionismo scientifico, il quale si traduceva in pratica collo scindere le forze operaie, formando una classe aristocratica in seno ai proletari, laddove alla redenzione dei lavoratori sono precipuamente necessarie l'unità e la simultaneità degli sforzi, la solidarietà assoluta e incondizionata di tutta l'armata operaia. E non si può d'altra parte dimenticare che questi impieghi di capitale nel mutuo soccorso, la creazione di queste accumulazioni di ricchezza, non costituiscono mai fondi liquidi, di cui le Unioni possano disporre in conformità ai disparati loro bisogni: all'opposto sono impaludamenti infruttuosi dei preziosi risparmi operai, sono isterilimenti di somme che potrebbero essere efficacemente destinate a munire la classe lavoratrice durante le lotte economiche. Tanto meno poi potevano le leghe di questo periodo destinare i loro fondi in parte ai sussidi per vecchiaia, malattia, infortunio e in parte alla resistenza negli scioperi, perchè le Unioni operaie insufficienti coi proprii averi a raggiungere un solo scopo, quello dell'assicurazione, sarebbero state affatto impotenti a conseguire anche l'altro obiettivo della resistenza nei conflitti. La decadenza dell'Unionismo scientifico era dunque fatale perchè i principii che lo ispiravano non rispondevano ai bisogni primi, diretti, reali della classe lavoratrice, perchè i fondi di cui poteva disporre erano di gran lunga inadeguati a svolgere lo stesso suo programma d'azione.

b) Un altro scopo si proponevano di raggiungere le leghe

operaie: *la formazione d'un salario-tipo*, imperativo per tutte le categorie di lavori, da cui gli industriali non potessero derogare. Sugli effetti benefici che dal conseguimento di un tale obbiettivo possono derivare alla classe operaia è superfluo intrattenersi. Occorre invece rilevare che le leghe operaie, imponendo agl'imprenditori un salario-tipo, si obbligavano a contribuire all'impresa un lavoro correlativamente efficace.

Contemporaneamente le leghe si preoccupavano anche di limitare l'adozione delle macchine utensili, le quali erano ritenute perniciose all'integrità dei salari. Per un certo periodo l'ostilità delle leghe contro le macchine si manifestò in scoppi brutali di vandalismo, ma cresciuta la coltura delle classi lavoratrici, cessò questo sistema barbaro di lotta, nccivo alle classi lavoratrici medesime. Le leghe odierne non ostacolano più l'introduzione di apparati meccanici, ma esigono un congruo rialzo dei salari, così che i vantaggi provenienti dai nuovi sistemi di produzione non si risolvono in profitti del capitale, ma in saggi forti di salari.

c) In sèguito le leghe operaie cominciarono una seria agitazione per *ridurre* dapprima, poi per *abolire il lavoro delle donne e dei fanciulli*, col quale gl'imprenditori provocavano una concorrenza schiacciante al lavoro degli uomini. Quest'agitazione, che nei paesi più civili fu coronata da bei successi, perdura nei paesi arretrati dove la classe lavoratrice è agli albori dell'organizzazione e si dibatte ancora fra le strettoie dell'economia sistematica.

d) Le leghe lottarono anche perchè negli opifici e nelle fabbriche fossero fatte *adottare le misure igieniche* e preventive degli infortuni suggerite dalla scienza, e la salute e la vita degli operai fosse salvaguardate gelosamente; laddove gl'industriali l'avevano sempre trascurata, costringendoli a soggiornare entro locali umidi, oscuri, infetti, esposti alle intemperie e ai sinistri, lavorando in posizioni deformanti, indifesi dai pericoli professionali.

e) Siccome l'esperienza aveva insegnato che la marea dei disoccupati è uno strumento prezioso nelle mani dei capitalisti che vogliono, provocando la concorrenza sul mercato del lavoro, abbassare i salari al limite minimo, le leghe pensarono fosse interesse principale di tutta la classe lavoratrice *escogitare delle misure restrittive dei danni della disoccupazione*, rimediando da diversi punti ai pericoli a cui essa continuamente esponeva il

ceto operaio. Fu allora che si imposero dapprima agl'industriali gli orari minimi, cosicchè, sotto la pressione via via crescente della domanda non si sarebbe più verificata la protrazione spasmodica delle ore di lavoro, ma si sarebbe adibita alle fabbriche una parte della mano d'opera disoccupata. Spesso le leghe non si rivolsero agli industriali: si limitarono ad imporre ai loro affigliati una giornata di lavoro ridotta, perchè trovassero impiego anche gli operai disoccupati; oppure stabilirono che ciascun operaio dovesse compiere una sola zona, una sola specie di lavoro. Altra volta imposero al capitalista di assumere per turno gli operai organizzati, in modo che, se anche ve ne fosse sovrabbondanza in proporzione ai bisogni dell'industria, i danni della disoccupazione non si concentrassero sopra una parte di essi, ma si distribuissero periodicamente su tutti, e fossero quindi di gran lunga più comportabili. Questo sistema è applicato su larga scala specialmente nell'industria dei trasporti marittimi.

Con tutti questi espedienti, in sostanza, le leghe tentarono di dare impiego stabile a tutti i loro membri, attenuando, se si vuole, il saggio dei salari, ma ovviando alle minacce terribili della disoccupazione cronica. È vero però che tutti questi sistemi sono di applicazione difficile, o addirittura inattuabili, perchè gli industriali non vi si prestano e le leghe non sempre hanno forza e autorità per imporli. D'altra parte la bontà e la legittimità loro sono molto discutibili; ed è pure innegabile che la loro applicazione insistente e vessatoria costituisce un gravissimo incaglio all'industria e quindi un sensibile danno all'economia nazionale.

f) Non inopportuna e non inutile azione le leghe esercitarono finalmente per dissociare il salariato dal capitale nelle imprese industriali, per *costituire un salario puro*, che escludesse qualsiasi partecipazione del lavoro alla direzione dell'impresa. Il salariato deve costituire una classe autonoma, la quale non deve avere cointeressenze con la classe capitalista: quindi tutte le forme ambigue tra salariato e capitalismo, cioè i vari sistemi di partecipazione al capitale delle imprese devono essere aboliti. Infatti, è sperimentale che l'operaio in questi casi diventa spesso un subcapitalista, il quale a sua volta ingaggia operai e li sfrutta inesorabilmente. Sono memorabili a questo proposito gli esempi tristissimi del *marchandage* in Francia, per cui un operaio prendeva in appalto una data opera, reclutava la maestranza neces-

saria e realizzava ingentissimi benefici sfruttando senza pietà i suoi stessi compagni. Fu giusto dunque che le leghe si opponessero alla sopravvivenza di queste forme viete e spurie che frammezzavano tra capitale e salariato e permettevano che l'operaio diventasse lo sfruttatore dell'operaio. Questo sistema odiosissimo fu avversato e aspramente combattuto dalle leghe, ed oggi si può dire scomparso del tutto.

Da quanto siamo venuti esponendo intorno alle finalità che si propone il movimento operaio è facile comprendere come errino coloro i quali avversano le leghe come strumenti di rivolta e di sovvertimento sociale. Il movimento operaio odierno non è in antagonismo con l'odierno assetto economico: al contrario, esso ne è il più potente promotore, poichè ne procaccia l'espansione, liberandolo dagli istituti corrosi, dalle reliquie dell'economia medioevale, che lo allontanano dal suo archetipo ideale. Lungi dall'essere lo strumento della distruzione dell'assetto capitalista, il movimento operaio è lo strumento forse più efficace della sua ascensione alla forma integrale e perfetta.

§ 116. — Le leghe, dopo di aver elencato e misurato i bisogni della classe operaia, si proposero un'azione molteplice, che le conducesse per la via più breve e più sicura al raggiungimento dei loro ideali.

a) A tale scopo vollero dapprima il monopolio dell'offerta della mano d'opera, cioè *la signoria incondizionata del mercato del lavoro*. Questa pretesa complicava una lotta senza quartiere contro gli operai che non volevano aderire e iscriversi alle leghe, lotta variopinta, che dagli atti e dalle parole di sprezzo contro gli operai non organizzati, trascinava talora alle minacce e agli attentati più delittuosi. I lavoratori disciplinati delle leghe affibbiano ai compagni retrivi dei nomignoli irrisori, ingiuriosi, coi quali tentano di proiettare contro di loro la vergogna e il biasimo dell'opinione pubblica. Così in Inghilterra si chiamano *black-legs*, o gambe nere, in America *scabs*, in Francia e nel Belgio *sarrasins*, in Italia *krumiri*. Ma questa guerra verbale non è sufficiente: nei periodi di scioperi, quando questi disorganizzati vanno a offrirsi agli industriali per sostituire i ribelli, si passa alle minacce, alle bastonate e anche peggio; gli scioperanti custodiscono

le fabbriche e impediscono, prima coi discorsi persuasivi, poi colla violenza, ai rivali di prestarsi ai bisogni del capitale.

Quando finalmente tutti questi mezzi si rivelano a lor volta insufficienti, le leghe boicottano il capitale e le intraprese che ingaggiano gli operai non federati, e questo sistema del boicotaggio, condotto spesso a proporzioni grandiose, si estende alle industrie sussidiarie dell'intrapresa boicottata, finchè l'industriale ch'è in lotta con gli operai, accerchiato completamente da insidie e da resistenze, non si pieghi alla volontà delle leghe e congedi la mano d'opera non organizzata.

b) Le leghe escogitarono poi il sistema del *contratto collettivo*, col quale intesero di escludere i rapporti individuali diretti dell'operaio con l'industriale, per rendere la dignità e l'interesse del primo più tutelati e immuni dalle costrizioni che l'industriale, arbitro dei fenomeni della produzione, potrebbe esercitare. La lega rappresenta l'operaio, per lui patteggia col capitale, per lui stipula il contratto. Per tal modo si vennero via via eliminando gli urti e gli attriti personali fra i singoli operai col padrone, prima tanto facili e tanto frequenti, e si appianò la via a una forma pacifica e serena di contratto. Questo sistema, assai ben architettato, ebbe un vero successo, là ove le leghe non erano condotte da uomini violenti e intransigenti ma da uomini temperati e conciliativi, i quali sapessero, nel dibattito per gl'interessi, portare un contributo di saggezza e di esperienza e non la cieca animosità di parte.

c) Un altro metodo di lotta adottato dalle leghe è *la limitazione del lavoro* che gli operai organizzati devono prestare, quando l'intraprenditore ricusa di accrescere le mercedi, o addirittura le riduce: in questo caso le Unioni impongono ai loro affiliati di non lavorare se non nella proporzione delle mercedi che il capitalista corrisponde. Questo sistema, derivato dagli Irlandesi che lo chiamano *ca-canny* (non t'affrettare!), ebbe vigore in tutta l'Inghilterra e si diffuse per modo, che non si tardò ad attribuirgli l'arenamento dell'industria inglese avveratosi in questi ultimi anni. A tal proposito, infatti, il *Times* iniziò una vigorosa campagna contro la tattica della limitazione del lavoro caldeggiata dalle *Trades-Unions*, e convien riconoscere che, per questa parte, l'autorevole giornale non attribuì del tutto a torto alle leghe operaie la gravissima responsabilità di quell'arresto di

sviluppo industriale, per cui i prodotti inglesi perdono terreno su tutti i mercati del mondo e sono battuti in breccia dalla concorrenza delle nazioni rivali.

d) Ma il mezzo più appariscente e in sostanza più violento, se non sempre più efficace, che adottarono le Unioni operaie per arginare l'avidità del capitale e migliorare le condizioni, fu *lo sciopero*. Lo sciopero, anche nelle sue forme più elementari, più serene, esorbita dai mezzi pacifici di lotta e inaugura la violenza. Molte furono le dispute-polemiche a cui diede origine la tattica battagliera dello sciopero. La conclusione di certissima esperienza a cui si giunse, è questa: lo sciopero è arma ottima di lotta economica, solamente quando la perdita che da esso presume di avere il capitale sia maggiore della perdita che provocano le concessioni sollecitate dalla classe operaia. Se questa condizione indefettibile non si verifica, si può avere la certezza matematica che gli operai saranno sconfitti. Ne consegue di necessità che lo sciopero ha maggiori probabilità di riuscita quando i saggi del profitto del capitale si muovono verso le curve più alte e quando le pretese dei lavoratori non sono troppo spinte. Quando invece i profitti del capitale discendono verso i saggi minimi, o quando le pretese delle classi lavoratrici sono esagerate, allora quasi certa la vittoria degli industriali. Sostanzialmente, insomma, si vede che non ogni sciopero è buono e che gli organizzatori delle masse operaie devono, prima di indire la lotta, compiere un accurato esame dei fatti e delle circostanze del momento, perchè sopra di loro incombe la responsabilità massima degli eventi, ed è doveroso per tutti non provocare contrasti disperati di interessi fra capitale e lavoro, di non arrestare lo sviluppo dell'industria, di non sospingere, senza fondate speranze di vittoria, le classi operaie alla dispersione irreparabile dei loro risparmi e alla disoccupazione. L'entità di uno sciopero non è mai prevedibile: si hanno, infatti, esempi di scioperi che da proporzioni relativamente esigue, si estesero a un'importanza e a una portata grandiosa. Lo sciopero, quando non può a tutta prima espugnare le posizioni del capitale e rendersi arbitro della situazione, si dilata spesso e si estende alle industrie sussidiarie o derivate, od originarie o alleate dell'industria colpita; si riversa minaccioso sui produttori delle materie prime, sugli acquirenti dei prodotti manufatti e tenta di prendere fra due fuochi l'avversario che non

si arrese alle prime avvisaglie della lotta. Questa forma di sciopero, detta di solidarietà, ebbe tempi di gran voga, specialmente nel periodo dell'adolescenza delle Unioni operaie. Ma l'esperienza dolorosa fatta dalle classi lavoratrici a proprie spese, le ha persuase a poco a poco che gli scioperi sono un'arma a doppio taglio, arma micidiale che si volge spesso a uccidere chi la impugna, l'esperienza le ha convinte che gli scioperi perdono tanto più in intensità e in efficacia quanto più è vasta la zona su cui si dispiegano, che questi scioperi concatenati non hanno mai forze sufficienti per resistere a lungo e vincere le battaglie industriali. Ormai nei paesi economicamente più evoluti gli scioperi di simpatia non han più luogo: la classe operaia non impegnata nella lotta si trincerava in una caratteristica neutralità e assiste, senza partecipazione diretta, alla travagliosa battaglia tra capitale e lavoro.

Il limite estremo che lo sciopero può raggiungere è dato dallo sciopero generale, dalla desistenza di tutta l'armata operaia dal lavoro nelle diverse industrie e fabbriche. Questi scioperi sono grandiosi e impressionanti, ma però non sortono mai risultati positivi e non esercitano efficacia alcuna nella risoluzione dei dissidi fra industriali e operai, nè riescono a migliorare le condizioni delle classi lavoratrici, perchè sono di necessità brevissimi. Gli scioperi generali non possono se non avere la durata di qualche ora, di qualche giorno al massimo: la mano d'opera è subito costretta a rendersi a discrezione perchè manca dei risparmi necessari a sostentarsi nel periodo dell'inattività: questi scioperi, dunque, più che un mezzo di lotta si possono considerare come parate pericolose della classe lavoratrice, efficaci a infondere un po' di panico nella pacifica borghesia, ma assolutamente inadeguate a spostare d'una sola linea le condizioni della industria. A questo spauracchio dello sciopero generale, a cui si abbandonarono spesso e volentieri gli operai di tutti i paesi, rinunciarono da molto tempo i proletariati delle nazioni più civili, e difatti solo in Spagna e in Italia, che non sono certo all'avanguardia del progresso, si assiste ancora alle effimere convulsioni dello sciopero generale.

Presso i popoli più evoluti invece, in cui i contrasti fra capitale e lavoro si manifestano in forme più serene, più riposate e quindi più efficaci e decisive, gli scioperi generali furono soppiantati vit-

toriosamente dagli scioperi successivi, i quali si compiono alla spicciolata e prendono di assalto via via tutte le industrie, in tante lotte singolari, mentre le categorie dei lavoratori in sciopero possono ricevere continuo e largo sussidio dalle categorie di lavoratori non scioperanti, le quali già godono i maggiori salari conquistati col loro sciopero vittorioso. Il sistema degli scioperi successivi, intronizzato negli Stati Uniti, fu sempre benefico alla classe operaia di fecondi risultati e incominciò a vigoreggiare con un primo trionfo guadagnato dal proletariato nella questione delle otto ore di lavoro. Infatti, fu nel 1890 dopo una lunga serie di scaramucce parziali, organizzate con strategia sapiente dalle Unioni operaie, che negli Stati Uniti fu adottata universalmente la giornata delle otto ore di lavoro, la quale può dirsi una conquista dovuta soltanto all'azione delle organizzazioni di classe.

Concludendo, possiamo affermare nel modo più risoluto che lo sciopero non è consigliabile se non nei casi estremi, perchè espone la classe che vi ricorre e la classe che lo subisce a conseguenze funeste e deleterie: lo sciopero oggidì costituisce quasi sempre un rischio, in cui si ha la certezza di molto perdere in vista di un vantaggio assai problematico. La riprova di queste asserzioni sta nel fatto che le organizzazioni più adulte dei paesi civili aborriscono dallo sciopero, mentre i primordi delle leghe e la storia delle corporazioni operaie dei paesi arretrati, sono un tessuto di scioperi, sono una successione di disastri, verso i quali si sentono sospinti fatalmente i proletari che non conoscono le leggi immutabili a cui il trionfo dello sciopero è subordinato, e che troppo facilmente si illudono sulla potenza delle loro organizzazioni. Ma a paro col rinvigorirsi e coll'estendersi delle organizzazioni la percentuale degli scioperi si attenua, cosicchè si può riassumere la sostanza delle osservazioni fin qui svolte affermando che l'entità e la frequenza degli scioperi sono in ragione inversa del progresso delle organizzazioni operaie e dello sviluppo economico delle singole nazioni.

e) L'ultimo metodo a cui ricorrono le leghe operaie è l'*appello allo Stato*: a questo espediente supremo esse s'appigliano quando devono riconoscere che lo sciopero e qualsiasi altro metodo coercitivo diretto non bastano a debellare il capitale. Le leghe, allora, con una propaganda estesissima, mediante memoriali appositi, assemblee, comizi, ordini del giorno, propaganda della

stampa e dei libri, premono sui Governi e su le Camere legislative per ottenerne il concorso al raggiungimento degli scopi cui mirano. Il metodo dell'appello allo Stato rivela certo una superiorità di cultura e di educazione, implica uno svolgimento ulteriore delle organizzazioni operaie, è spesso coronato da buon esito, ma soprattutto non è antieconomico, perchè evita quei contrasti acuti di interessi, da cui escono malconci e fiaccati, sia il capitale, sia la mano d'opera.

Ma il sistema del ricorso allo Stato non è beneviso alle masse operaie, perchè protrae indefinitamente la soluzione di problemi spesso urgenti; perchè l'esito ne è quanto mai incerto. Ad ogni modo convien ammettere che tale metodo con cui si riesce a evitare ogni disastro e ogni urto violento fra le classi sociali, è degno di considerazione e diventerà ottimo ove si migliorino i governi e l'opinione pubblica eserciti più largo controllo e più diretta influenza nella risoluzione dei gravi problemi sociali che incombono su ogni nazione.

§ 117. — Dopo l'esame degli obbiettivi che si propongono le leghe operaie e dei sistemi che adottano per raggiungerli, dei quali tutti abbiamo tracciato partitamente i lineamenti più marcati, ci si affaccia una questione di somma importanza: quale efficacia esercita in realtà il movimento operaio? raggiunge esso gli scopi a cui mira, o, se non li raggiunge, di quanto vi si approssima? Per lo studioso che giudichi superficialmente questo importante fenomeno economico e sociale, e che accolga come vere due fondamentali teorie della scuola classica, sulle quali ci soffermeremo brevemente, il movimento operaio sarebbe cosa vana, rappresenterebbe uno spreco di energie verso un ideale utopistico, irraggiungibile. Infatti, la scuola classica predica due teorie: la teoria del fondo-salario e la teoria dell'ultima ora di lavoro, le quali smentiscono irrefutabilmente l'efficacia e la ragionevolezza di ogni movimento operaio e sono le colonne d'Ercole granitiche, al di là delle quali non è possibile al proletariato di sospingere le sue pretese.

La teoria del fondo-salario si può riassumere brevemente così: la somma che il capitale destina alla domanda di lavoro non è una quantità variabile, ma fissa, che al di là di un certo limite non è suscettibile di aumento. Or dunque, entro questo margine

del fondo inaugmentabile di salario, può verificarsi qualche tentativo di miglioramenti per il proletariato e le organizzazioni operaie possono dilatare le loro pretese, al disopra di questo limite ogni sforzo è inesorabilmente vano. Da questa premessa teorica gli apostoli della scuola classica giungono a una conclusione di logica ferrea; il salario singolo potrà crescere allorquando la mano d'opera ingaggiata dal capitale sarà numericamente scarsa, il salario dovrà all'opposto necessariamente scemare allorquando la mano d'opera sarà esuberante. Ed è di geometrica evidenza: supposto che il fondo salario sia una quantità rigida e non superabile, evidentemente la quota individuale della mercede sarà più alta quando il divisore sarà più piccolo o, in altre parole, l'entità dei salari è in ragione inversa dell'entità numerica dei salariati. Da tutto questo deriva l'atroce dilemma: o le classi lavoratrici limitano artatamente la procreazione, o emigrano: se evitano questo dilemma precipitano inesorabilmente nei salari minimi. Date queste premesse, consegue logicamente che il movimento operaio è inutile, vano, assurdo e contraddittorio, perchè pretende di aumentare o di dilatare ciò che è per una legge fatale inaugmentabile e indilatabile: il fondo-salari.

L'altra teoria, in cui ogni movimento operaio è destinato a frangersi inesorabilmente, è la teoria dell'ultima ora di lavoro. Il creatore di questa teoria dogmatica è l'economista inglese Senior, il quale, in una celebre lettera datata dal 1833 e diretta a un industriale di Manchester, sostenne che la riduzione della giornata di lavoro, per cui si agitavano violentemente le leghe operaie, è un assurdo perchè il profitto del capitale è dato soltanto dall'ultima ora di lavoro: abrogata questa, ogni profitto dell'industriale evapora, ed egli non ha più interesse se non a rinunciare alla sua intrapresa. Questo dogma appena fu noto divenne famoso e fu assunto trionfalmente da tutti gli avversari del movimento operaio, i quali potevano finalmente proclamare che — date le ferree leggi del fondo-salario e dell'ultima ora di lavoro — i due cardini del movimento operaio, cioè l'accrescimento delle mercedi e la riduzione della giornata di lavoro sarebbero rovinati per sempre.

Ma così non fu. I due apoftegmi della scuola classica, una volta intangibili, parvero col tempo e con la riprova dei fatti, così falsi, così privi di fondamento, che nessuno oserebbe oggi invocarli ancora

per confutare teoricamente il movimento operaio. Anzitutto si sa ormai che il fondo-salari non è una quantità rigida, fissa e immutabile: al contrario è provato dall'esperienza quotidiana che esso può accrescersi notevolmente sia per la riduzione del capitale improduttivo, che ristagna sempre in quantità più o meno ingenti, e può quandochessia trasformarsi in capitale produttivo, sia per la riduzione del fondo di consumo a cui le classi detentrici della ricchezza accumulata siano disposte a sacrificarsi. La teoria dell'ultima ora di lavoro è ugualmente falsa, perchè si fonda su una premessa assurda, che parte cioè della giornata di lavoro sia impiegata a riprodurre le materie prime e il capitale tecnico che si logora nella produzione. Ora, all'opposto, è accertato che la reintegrazione del capitale tecnico è consolidata nel prodotto compiuto nel quale integralmente riappare, congiunta indissolubilmente col profitto: la giornata di lavoro dà soltanto salario e profitto. Ben diverse invece erano le conclusioni del Senior, il quale nella nota lettera di Manchester aveva calcolato che sulla giornata di lavoro allora adottata di undici ore, cinque fossero destinate a integrare il salario, cinque il capitale tecnico, una, l'ultima, a costituire il profitto. Evidentemente, secondo il Senior ed i teorici suoi seguaci, l'agitazione operaia per le dieci ore di lavoro dapprima e per le otto più tardi, costituiva nei termini più perentori una minaccia formidabile contro gli industriali, a cui si riusciva in tal modo di resecare integralmente il profitto. Ma principi teorici meglio rispondenti alla realtà delle cose hanno condotto a risultanze diverse: hanno cioè dimostrato che se la giornata di lavoro di un operaio è per una certa parte distratta a formare la mercede, per il rimanente è dedicata esclusivamente a concretare il profitto, senza che alcuna sua parte debba essere impiegata nella reintegrazione del capitale tecnico, cosicchè, attenendoci all'esempio delle undici ore degli operai di Manchester, possiamo dire che un profitto dell'industriale esiste sempre anche se la giornata di lavoro dell'operaio si riducesse non di una, ma di cinque ore.

Così son morte e sepolte le due teorie reazionarie della scuola classica, che ebbero momenti di indiscutibile trionfo, e irretirono gli industriali e i capitalisti, specialmente britannici, rafforzando la loro opposizione sistematica a qualsiasi tentativo di legislazione di fabbrica, ma che non furono sufficienti a contenere e a rendere

inefficace il movimento operaio che esse condannavano, *a priori*, al fallimento e alla rovina.

§ 118. — Il movimento operaio, per quanto proficuo alle classi proletarie, per quanto giusto e legittimo, non può tuttavia effettuarsi illimitatamente, senza incontrare ostacoli insuperabili. Il movimento operaio si esplica in tutti i sensi, ma particolarmente a ridurre la giornata di lavoro e a crescere le mercedi. Ora è indubitato che con questa duplice azione esso colpisce in pieno petto il capitale e ne riduce il profitto. Quando le conquiste successive della classe operaia hanno condotto i profitti al punto di congelazione, al disotto del quale il capitale non si sente più compensato per l'accumulazione e abbandona le imprese industriali in cui si trova investito, allora il movimento operaio deve sospendere la sua azione, sotto pena di mettere a repentaglio le industrie e provocare la diserzione del capitale dagli impieghi produttivi, e il congedo dell'armata lavoratrice.

Questo vale quando il movimento delle leghe si esercita verso tutte le industrie, e anche quando la lotta è circoscritta a una sola intrapresa. Infatti, l'industria vessata dalle agitazioni dei lavoratori, che non ha forza per arginarne le pretese, subendo un notevole aumento nel costo di produzione, deve in proporzione aumentare i prezzi delle derrate, il che, com'è noto, equivale a contrazione del consumo e quindi a chiusura di fabbriche e licenziamento di mano d'opera su vasta scala. Anche qui, dunque, si affaccia il dilemma: o limitare l'espansione del movimento operaio, che quando sia esagerato arena le industrie, o incontrare i danni e le responsabilità dell'arresto di sviluppo, se non della soppressione, delle industrie colpite.

Contrariamente alla nostra ferma convinzione, i notissimi coniugi Sidney e Beatrice Webb, che si occuparono con rara competenza dei problemi operai, nella loro classica opera *Democrazia industriale* (1), affermano che l'avvenire delle mercedi operaie è sconfinato, che, perdurando l'agitazione proletaria, il capitale si lascerà strappare concessioni senza fine crescenti (2). Le ragioni che i

(1) SYDNEY E BEATRICE WEBB, *Industrial democracy*. London, 1897.

(2) Anche WERNER SOMBART nel volumetto di propaganda: *Dennoch!* Jena, 1900, sostiene che le leghe operaie non hanno nessun limite alla loro azione.

coniugi Webb arrecano a sostegno della loro tesi sono sostanzialmente queste:

a) Con lo scemare del saggio dei profitti non si arresta l'accumulazione per parte delle classi intraprenditrici: al contrario, essa aumenta. Quanto più i profitti si accostano al minimo, tanto più vivo gli industriali sentono lo stimolo a investire nella produzione maggiori capitali, a dare incremento all'accumulazione. Da quest'accumulazione aumentante derivano per necessità probabilità sempre maggiori di concessioni alla classe lavoratrice. Questo ragionamento di Sidney e Beatrice Webb è, per quel che riguarda il capitale produttivo, un vero sofisma; esso è forse rispondente a verità in quanto si riferisce all'accumulazione improduttiva; in altre parole, ai capitali che si sono ritirati dalle industrie per cercare nelle speculazioni aleatorie di Borsa i profitti vertiginosi. Ma dell'accumulazione improduttiva noi non dobbiamo preoccuparci; noi, discutendo sul movimento operaio, dobbiamo circoscrivere i nostri studi al capitale produttivo, per il quale l'esperienza dimostra addirittura insussistente che a un profitto calante corrisponda un'accumulazione crescente, come i coniugi Webb vorrebbero dimostrare.

b) I Webb aggiungono che il movimento operaio moderno, mentre strappa alle classi industriali salari sempre maggiori, costringe le classi lavoratrici ad aumentare proporzionalmente la produttività del lavoro. Lo *standard-wage* o salario-tipo, che è la forma più elevata di salario che mai si sia avuta, importa un complesso di sanzioni che gli operai stessi si impongono, dirette a ottenere un saggio normale ed elevato di lavoro, un prodotto-tipo. Se così è, dicono i Webb, è più che evidente che il maggiore prodotto che con questo sistema si ottiene, fornisce agli imprenditori un margine più che sufficiente per soddisfare alle pretese senza tregua rinascenti della classe operaia. Il salario-tipo spazza il terreno delle intraprese dagli elementi infecondi, depura l'armata operaia dalla scoria improduttiva; quindi, se aggrava a primo tratto il bilancio dell'uscita sotto forma d'una elevazione di mercedi, aumenta d'altrettanto il bilancio dell'entrata d'ogni intrapresa sotto forma di un incremento della produzione, e mette così le classi capitaliste in grado di fare sempre nuove concessioni alla classe lavoratrice. Questo secondo argomento con cui Sidney e Beatrice Webb hanno voluto confortare la loro dottrina dell'effi-

caia illimitata del movimento operaio, è senza dubbio più solido del primo e fino a un certo limite accettabile. Fino al punto in cui l'intrapresa è avvantaggiata dalla cresciuta produttività del lavoro, è certo che le pretese delle leghe operaie possono essere soddisfatte. Ma la produttività del lavoro non può crescere illimitatamente, mentre possono crescere senza limiti le pretese e le rivendicazioni operaie. Quando le classi lavoratrici pretendono di più di quanto hanno prodotto, è di certezza insuperabile che qualunque concessione per parte delle classi intraprenditrici si rende impossibile: anzichè accordare il minimo aumento di salari, o la più tenue diminuzione della giornata di lavoro, gl'industriali preferiscono chiudere le fabbriche e desistere dall'accumulazione.

In opposizione a noi e ai coniugi Sidney e Beatrice Webb, vi sono economisti sistematicamente pessimisti, che credono che sempre ogni movimento operaio debba indeprecabilmente fallire. Essi dicono: il movimento operaio è sempre disastroso e nefasto: i due obbiettivi che esso si propone sono, lo vedemmo, o l'aumento del salario, o la riduzione delle ore di lavoro. Si consegua l'un solo di questi intenti, o entrambi, il risultato è lo stesso: aumento del costo di produzione quindi aumento del prezzo dei prodotti. Ma se i prezzi delle merci in un dato paese aumentano, questo paese deve cedere nella concorrenza internazionale, deve per forza assistere al declivio della sua espansione commerciale, con iattura gravissima della propria economia, e, in ultima analisi, della stessa popolazione operaia. Questa tesi, che fu anche sostenuta dal *Times* con straordinario ardore e sollevò tanta eco in Inghilterra e fuori, è priva di fondamento. È giusto dire: se il movimento operaio batte in breccia una sola industria o un solo gruppo di industrie, debilita queste industrie ponendole in condizione di non resistere alla concorrenza internazionale. Ma lo stesso più non avviene quando il movimento operaio è generalizzato e universale e colpisce tutte le industrie, nessuna eccettuata. In tal caso tutti i prezzi aumentano parallelamente e il valore dei prodotti non cambia perchè il valore, è, come vedremo più avanti, nient'altro che un rapporto fra i costi delle diverse merci, e quindi un fatto che venga ad agire ugualmente sopra tutti i termini del rapporto, non fa variare il rapporto medesimo. Se il rapporto di A e B è 2, esso non muta se anche si raddoppiano i due termini A e B. È dimostrato adunque che il movimento operaio diffuso e generalizzato,

finchè il profitto delle classi intraprenditrici non è ridotto al minimo, non rialza il valore delle merci e quindi non ne diminuisce l'esportabilità. Le conseguenze rovinose per l'economia di un paese si verificano soltanto quando il movimento operaio è circoscritto a un certo gruppo di industrie.

Anche qui adunque si scopre la perfetta armonia che corre fra la scienza economica e la morale: dove il movimento operaio risponde ai principi di eguaglianza e di giustizia, e serve, non solo a pochi privilegiati, ma a tutta l'armata lavoratrice, colà il movimento operaio è fonte di benessere agli operai e di pace industriale; dove invece esso è ristretto a poche industrie, colà è generatore di effetti nefasti e rovinosi per la ricchezza pubblica e quindi anche per il benessere delle stesse classi lavoratrici. Di più, un movimento operaio unilaterale è degno di condanna per un'altra elevata considerazione, che cioè esso tende a creare un'aristocrazia del lavoro che assorbe in sè tutti i vantaggi, abbandonando nella penombra della miseria e della fame gli innumerevoli lavoratori che non fanno parte delle leghe e non ne secondano il vigoroso e utile sviluppo. Solo quando tutte le classi di operai proseguiranno coalizzate la via trionfale dell'ascensione economica, allora soltanto ci avvieremo sicuri verso la più assoluta giustizia sociale.





CAPITOLO XI.

Storia del movimento operaio.

§ 119. — Abbiamo veduto come il movimento operaio, se limitato a una zona di industrie, trovi un ostacolo insormontabile nella capacità d'acquisto dei consumatori: se esteso a tutte le industrie, trovi un'altra barriera invalicabile nel minimo profitto. Queste considerazioni ci son di guida nel commentare l'evoluzione singolare che presenta il movimento medesimo. Esso sorse anzitutto in Inghilterra, dove prima che altrove si costituì l'industria capitalista odierna. In origine, qualsiasi organizzazione operaia fu aspramente combattuta dalla legislazione inglese: gli statuti medioevali britannici accumulavano sanzioni gravissime contro i trasgressori del divieto d'associazione. Per esempio, la pena era di tre anni di carcere per un operaio che si fosse associato con un altro. Quest'eccessiva durezza della legislazione britannica lasciò presto il posto a un'avversione meno cocente verso il movimento operaio, il quale fu ancora perseguitato, ma con pene di gran lunga più miti. Questo periodo di persecuzione anodina e blanda, fu però breve: il 1799 segna nella storia del movimento operaio inglese il rincrudimento delle sanzioni antiche. Una legge fu promulgata in quell'anno che condannò a pene fierissime qualsiasi tentativo di organizzazione dell'armata lavoratrice. Questa legge di ferro e di sangue sortì un effetto opposto a quello che i suoi autori si ripromettevano; come la tremenda legge di ferro e di sangue scagliata da Bismark contro il socialismo germanico nascente non fece che rendere più compatte e più ardimentose le

falangi socialiste, cingendole dell'aureola del martirio, così la legge inglese del 1799 ebbe per risultato unico di riannodare le file dei lavoratori e di costituire le prime leghe operaie, non ufficiali, ma di tanto più terribili. Le unioni così costituite esercitarono un'azione potente, massime per mezzo degli scioperi, e riuscirono a migliorare in modo sensibile le condizioni della popolazione lavoratrice. Ma la più brillante vittoria conseguita da codeste organizzazioni eslegi fu l'abrogazione delle draconiane disposizioni del 1799 concessa dal Parlamento nel 1824. La legge del 1824, che costituisce il primo atto legislativo non contrario agli operai, fu approvata specialmente per l'intervento dei deputati radicali in favore delle leghe; ma è da notare che essa non accordò alle leghe la piena personalità giuridica, ma solo tollerò la loro esistenza di fatto. Questa legge però non inizia l'auspicata età dell'oro per le organizzazioni operaie: nello stesso anno 1824 in cui la legge era votata, scoppiava la prima grande crisi industriale britannica. La crisi industriale è la *probatio probata*, l'indice infallibile che il profitto del capitale è disceso al minimo. In queste condizioni qualsiasi movimento operaio deve fatalmente rovinare, perchè le classi intraprenditrici non dispongono del più sottile margine per fare le concessioni reclamate dagli operai. Il loro tornaconto li spinge piuttosto a chiuder le fabbriche che ad accordare il più tenue aumento di salario o la più piccola diminuzione della giornata di lavoro. Avvenne così che nel momento stesso in cui la legge riconosceva alle leghe operaie il diritto di esistere, queste sperimentavano duramente la propria impotenza a conseguire qualsiasi beneficio. Subito dopo il 1824 infatti la storia del movimento operaio inglese registra una serie ininterrotta e spaventosa di disastri e di rovine. La sottile strategia del Parlamento si rivelava così apertamente: la legge del 1824 fu concessa perchè era certo che gli operai non avrebbero mai potuto servirsene; si regalava alle leghe il diritto di esistere, perchè si sapeva che la forza insormontabile delle necessità economiche avrebbe paralizzato totalmente questo diritto. Le leghe, allora, esasperate dall'insuccesso e dal disagio, si ammutinarono, incendiarono le fabbriche, infransero le macchine, eruppero in rivolte violentissime, che lasciarono un solco sanguinoso nella storia del Tradunionismo inglese. Col 1843 le condizioni dell'industria e dell'economia britannica si risollevarono, la crisi, col suo disastroso corteo di fenomeni depressivi, accennò

a tramontare, ed ecco subito crearsi e farsi vieppiù largo un margine di concessioni che gli industriali possono fare alle classi lavoratrici, ecco che il movimento operaio, condannato all'impotenza il giorno stesso in cui ebbe il battesimo legale, acquista la possibilità di spiegare un'efficace azione a beneficio del proletariato industriale. Infatti col 1843 s'inizia per l'Inghilterra una felice era di pace industriale, in cui nell'orbita della legalità, con un'agitazione calma e senza convulsioni, le *Trades Unions* spiegano la loro efficacia, ottenendo importanti concessioni dalle classi intraprenditrici. Ma nel 1847 scoppia una nuova crisi industriale; i profitti del capitale ridiscendono al minimo, ogni margine di concessioni all'armata operaia per parte degli industriali si fa impossibile; ed ecco di nuovo le leghe e le organizzazioni lavoratrici ridotte all'impotenza, erompere in sedizioni e in tumulti, senza conseguire naturalmente da questa agitazione incomposta il più tenue beneficio. Questa vicenda di pace industriale feconda di felici risultati al movimento operaio, e di disordini veementi e dannosi, si accompagna all'avvicinarsi dei periodi di crisi e di fioridezza attraverso a cui passa l'industria inglese. Gli anni 1857 e 1866 segnano il ritorno di dure crisi, e in conseguenza il movimento operaio assume forme e manifestazioni brutali e vandaliche: la crisi del 1866 apre anzi la via a metodi di lotta più barbari e feroci degli antichi, inaugura gli efferati misfatti famosi sotto il nome di delitti di Sheffield, che tingono di luce sanguigna questo lugubre periodo della storia industriale britannica. Anche questa acuta crisi ebbe il suo termine, i profitti del capitale si dilatarono nuovamente, risorse la possibilità di concessioni per parte degli intraprenditori, e per necessaria conseguenza le Unioni lavoratrici spiegarono di nuovo la loro feconda azione nel campo pacifico della discussione e della legalità. Le leghe operaie di questo periodo assunsero tre forme caratterizzate da lineamenti nettamente diversi; si ebbero anzitutto le unioni di previdenza e di assicurazione, unioni aristocratiche, che non ammettevano nel loro seno che i lavoratori meglio pagati; si ebbero poi le unioni di resistenza e di combattimento, che ebbero per principale arma lo sciopero; si ebbero finalmente le unioni legali, che allo sciopero e alla violenza preferirono le trattative pacifiche coi deputati e coi parlamentari. Degno di nota è il fatto che queste tre forme di unionismo, così diverse per il carattere che assunsero, per i

metodi a cui ricorsero, per gli scopi che si proposero, non lottarono fra di loro, ma agirono concordi, ciascuna nella sua sfera, per l'ascensione progressiva delle classi lavoratrici.

§ 120. — Col 1874 s'iniziò di nuovo un periodo di depressione industriale, che si andò aggravando, fino ad assumere i lineamenti sinistri del 1879. Declinato il profitto fino ai saggi minimi, più nessuna concessione gli industriali poterono fare alle leghe. Così le tre forme di unioni, che sopra abbiamo ricordato, sperimentarono ciascuna nel proprio campo, l'assoluta loro impotenza, nonchè a migliorare, a impedire il peggioramento delle condizioni della popolazione operaia. Le leghe di previdenza e di assicurazione ebbero i loro bilanci fiaccati ed esausti dall'enorme zavorra di disoccupati che la crisi aveva gettato sul lastrico e che ad esse toccava mantenere. Le unioni di combattimento tentarono, ma inutilmente, il gran mezzo di guerra per cui erano sorte, lo sciopero, e finalmente anche le unioni della terza specie, quelle che ricorrevano alle trattative ordinate con i deputati e i parlamentari per ottenere miglioramenti alla popolazione lavoratrice, non raggiunsero nessun utile, perchè nessun governo del mondo può far miracoli, può sospendere, anche per un attimo, le ferree leggi economiche, e modificare le condizioni critiche in cui versa l'industria nazionale.

Le leghe allora fatalmente condannate all'impotenza ricorsero ai metodi antichi: ma come più fiera fu la crisi, altrettanto quei metodi si fecero più violenti e più aggressivi. S'inaugurò a questo punto quello che fu chiamato il *nuovo unionismo* che si distaccò dall'unionismo scientifico o classico, limitato nelle aspirazioni, mite e pacifico nei metodi, per una veemenza, un furore di battaglia che prima non s'era mai veduto in nessun movimento operaio, anche nei momenti peggiori di repressione e di crisi. I primi che avviarono le *Trades-Unions* per questi sistemi furono gli operai infimi, i manovali, fino allora esclusi dalle leghe aristocratiche, i quali si strinsero in file serrate e mossero all'assalto dell'industria monopolizzata imponendosi agli stessi poteri costituiti e pretendendo aumenti di salari, diminuzione delle ore di lavoro, non senza aver prima dichiarato che queste concessioni erano semplici acconti, ma che il loro fine ultimo e massimo era l'espropriazione delle industrie e la nazionalizzazione delle miniere. Contro questa

onda irruente e travolgente cercarono di opporsi e di resistere le leghe aristocratiche, le unioni della prima forma, eredi dell'Unionismo scientifico; e vi riuscirono ancora nel Congresso delle *Trades-Unions* di Dundee nel 1889. Ma nell'anno successivo, nel Congresso di Liverpool, le unioni aristocratiche si trovano in sensibile minoranza, impotenti a resistere alla terribile tormenta del nuovo unionismo che potè così scatenarsi libero sull'industria britannica. A questa spaventosa minaccia il capitalismo inglese tentò di far argine in tutti i modi possibili; e trasse dalla sua il giornalismo, di cui tutti conoscono l'influenza nel Regno Unito, e specialmente il *Times*, l'organo magno delle grandi classi intraprenditrici britanniche, il quale, pur essendo stato fra i più caldi ed entusiastici fautori dell'Unionismo scientifico primitivo, iniziò una campagna tremenda di tutti i giorni contro il nuovo-unionismo, incolpandolo di essere l'unica causa della decadenza irreparabile del commercio e dell'industria inglese.

Contro la raffica anarchica e sovversiva del nuovo-unionismo si opposero anche ed efficacemente la legge, i tribunali e la Camera dei Lords. Abbiamo veduto che relativamente presto le leghe operaie inglesi furono prosciolte dai vincoli legali e dalle persecuzioni che prima le amareggiavano, abbiamo visto che la legge del 1824 abrogò le sanzioni penali contro le unioni per sè, limitandone però l'attività a due sole forme d'esplicazione, l'incremento delle mercedi e la riduzione delle ore di lavoro. Questa legge però che faceva fare un così gigantesco passo al movimento operaio, lo lasciava sempre avviluppato in parte dai vincoli antichi: così la proprietà delle leghe non fu affatto riconosciuta dalla legge del 1824; un cassiere infedele poteva fuggire con tutto il patrimonio di una lega ed essere immune da qualsiasi persecuzione penale, perchè non sussisteva furto dal momento che non sussisteva un ente a cui il cassiere avesse rubato. Le leghe non avevano personalità giuridica, non capacità di diritto, non proprietà: i loro averi erano, secondo la finzione legale, proprietà particolare del cassiere del momento. Quest'anormale, antigiuridica, iniqua condizione di cose cessò col 1871 in virtù di una legge concessa dal governo conservatore, alleato col partito operaio, la quale riconobbe la piena personalità giuridica delle leghe, la loro assoluta capacità di acquistare, possedere e disporre dei proprii beni. Tali desiderate concessioni furono però amareggiate dalle famose clausole criminali,

che crearono una figura nuova di reato, prima ignota alla scienza e al codice penale, il reato operaio, e proibirono con fiere sanzioni fatti per sè leciti, come il picchettamento per impedire l'accesso delle *gambe-nere* alle fabbriche in cui era stato proclamato lo sciopero. Una nuova legge del 1875 abrogò le odiose clausole criminali del 1871 concedendo alle leghe operaie una piena libertà di azione, nei limiti, ben inteso, del diritto comune; gli atti delle leghe erano per questa legge delittuosi, solo quando erano commessi da un privato qualsiasi.

Ma nello stesso momento in cui leghe ottenevano l'assoluto affrancamento dai ceppi nefasti a cui le aveva condannate una legislazione più che secolare, interveniva la giurisprudenza a limitare straordinariamente la libertà d'azione. Eran i tempi in cui s'inaugurava la lotta sanguinosa del nuovo unionismo; la stampa devota, l'abbiamo veduto, agli interessi industriali, invocò dalla magistratura la massima rigidità nell'applicazione della legge comune contro le leghe operaie. I Tribunali e le Corti di giustizia non furono sordi all'invocazione e inaugurarono una giurisprudenza incivile e barbara, che se sarà mantenuta, significherà il fallimento completo di qualsiasi movimento operaio. La più famosa decisione di questa natura è quella presa dalla Camera dei Lords nel caso della ferrovia della valle di Taff, che sanzionò questo principio gravissimo: che le leghe sono libere di servirsi di ogni mezzo che il diritto comune consente per far valere le loro rivendicazioni, a patto però che risarciscano integralmente agli industriali i danni che da queste rivendicazioni possono risentire. Questa nuova giurisprudenza gettò lo scompiglio e lo scoramento nella popolazione lavoratrice, il suo primo effetto fu di recidere i nervi di qualsivoglia movimento operaio. Uno sciopero anche vittorioso non rappresenta più nessun beneficio per i lavoratori, dal momento che la cassa della lega, costituita appunto con le contribuzioni dei singoli operai, deve risarcire l'industriale di tutti i danni che dallo sciopero gli sono derivati. In altre parole, l'incremento dei salari, frutto dello sciopero, dovrà essere dagli operai immancabilmente restituito all'industriale attraverso le casse della lega, sotto forma di rifusione di danni. In tale condizione di cose uno sciopero ha probabilità di fallire, non mai di riuscire, perchè condizione unica e imprescindibile del trionfo di uno sciopero è la minaccia di una perdita che incombe sull'imprenditore, minaccia che ormai, data la nuova giu-

risprudenza, più non amareggia i capitalisti inglesi. Fortunatamente però questa giurisprudenza non è ancora in Inghilterra pacifica e costante: discussioni e dispute vivacissime risorgono a ogni istante, nelle Corti, sui giornali e nei libri intorno a codesta appassionante e gravissima questione, cosicchè è lecito dire che si è ancora lontani da una linea comune di verità e di giustizia, in cui i giudizi discordi si possano comporre e su cui sia possibile acquetarsi duramente (1).

§ 121. — Negli altri paesi le vicende delle Unioni sono una riproduzione fedele delle vicende delle Unioni inglesi.

Nella Germania le prime unioni fondate da Max Hirsch nel 1869 ebbero un carattere assolutamente pacifico: non meditarono lotte e resistenze contro la classe capitalista, ma, come le primitive unioni britanniche, si rivolsero esclusivamente a intenti economici, fra i quali primeggiò il mutuo soccorso. Anzi vi fu un particolare assai importante che dimostrò come queste Unioni non solo non volevano scostarsi dal loro programma rigorosamente economico, ma intendevano di avere uno spiccato carattere apolitico o per lo meno, non rivoluzionario: esse stabilirono che i lavoratori affigliandosi alle Unioni, firmassero una specie di scheda, la quale conteneva un'esplicita dichiarazione di principi non socialisti. Con questo le Unioni venivano a scindersi nettamente da qualsiasi movimento operaio che avesse colore politico o che significasse lotta di classe. Ma ben presto l'Unionismo germanico, sotto l'imperiosa influenza sovvertitrice dei bisogni del ceto operaio dovette trasformarsi, perdere il carattere esclusivamente economico che l'aveva cristallizzato, reso impopolare e che a tutti pareva infecondo. Difatti, dallo sgretolamento dell'unionismo scientifico sorsero gagliarde e vitali le *Gewerkschaften*, vere e proprie unioni di classe, che si proposero come finalità essenziale la resistenza alla classe capitalista, che difesero energicamente il diritto dei lavoratori a un miglior trattamento, sia per le ore di lavoro, sia pei salari. Queste nuove forme dell'unionismo germanico die-

(1) La legge 21 dicembre 1906 ha ristabilita la posizione delle Unioni, abrogando la giurisprudenza sancita dalla sentenza dei Lords, ed esonerando le Unioni stesse da ogni responsabilità pecuniaria derivante da azioni, che non sarebbero punibili se compiute isolatamente.

dero ai lavoratori un assetto definitivo di classe organizzata e furono in seguito sempre ispirate da intenti risoluti e radicali di rigenerazione proletaria.

Non dissimili sono le vicende dell'Unionismo francese. In Francia le origini dell'Unionismo sono avvolte da un'atmosfera di romanticismo: le primitive organizzazioni operaie, pel loro programma intrinseco e pel loro aspetto, pei loro simboli e pei loro riti, ci fanno pensare alle sette dei carbonari, alle congregazioni massoniche piuttosto che a coalizione proletarie, destinate a strappare alla classe dominante un po' della sua ricchezza e della sua felicità. Le prime Unioni operaie in Francia ebbero dunque il carattere di compagno filantropico, cui non mancò neppure un po' di idealità religiosa. Più che altro esse si proposero di creare fra i lavoratori una fratellanza spirituale, di ispirar loro sentimenti caritativi, fra i quali primeggiava quello di soccorrere e ospitare gli emigranti. In sostanza questo arcadico Unionismo primitivo non lasciò intravedere un solo degli scopi che più tardi si proposero le vere e tipiche organizzazioni del salariato francese. Però il trapasso da questa forma preparatoria imbellesse a forme più pugnaci e più terribili di unionismo si compì rapidamente. Sorsero adunque e fiorirono i sindacati operai, i quali s'intromisero decisamente nelle battaglie politiche, presero parte vivissima alle vicende della vita pubblica, fecero efficace pressione sulle altre classi e sulle Camere legislative e cominciarono l'opera di redenzione dei lavoratori. Quando i mezzi sereni e pacifici di lotta non bastarono più a strappare concessioni, i sindacati non abborrirono dallo sciopero e ingaggiarono violentissime battaglie industriali. Ma la tattica degli scioperi in Francia ebbe per gli operai risultati poco felici, ben presto le Unioni operaie abbandonarono questo pericoloso sistema di lotta e si rivolsero a metodi più opportuni, fra i quali è massimamente notevole la tattica dell'appello allo Stato, della quale esperimentarono presto i migliori effetti.

In Italia l'unionismo operaio è ancora nell'infanzia: le sue manifestazioni primitive sono tumultuarie e incomposte: tali i Fasci siciliani, istituzioni a programmi radicalmente sovversivi. La storia dei Fasci è piena di episodi sanguinosi, è un tessuto di rivolte cruente, di sollevazioni anarchiche, di rivoluzioni violentissime in cui lo sciopero o la protesta collettiva sono pretesto ad attentati contro la sicurezza pubblica, a esplosioni di sentimenti partigiani,

allo sfogo di odi regionali o di interessi di politica settaria. All'opposto nell'alta Italia e specialmente nella regione lombardo-emiliana dove l'unionismo operaio germogliò e fiorì senza tanta virulenza, ma con calma, per gradi progressivi, non ci furono mai rivolte sanguinose, si esplicò un'azione energica e pacifica, la quale rinfrancò le malcerte organizzazioni operaie e le condusse alla bella prosperità attuale. I metodi più pacifici di lotta economico-sociale furono preferiti secondo il dettame dell'esperienza dei paesi civili, e si deve a questi sistemi intellettuali di organizzazione, se le leghe dell'alta Italia, specialmente fra i lavoratori della terra, non hanno sortito, come nel Mezzogiorno, effetti negativi, o addirittura disastrosi. Nè mancarono, sebbene non antesignane del movimento operaio, ma parallele e di importanza affatto sussidiaria, le forme dell'unionismo scientifico, cioè le società di mutuo soccorso e per le pensioni. Sostanzialmente però in Italia il vero unionismo moderno non esiste, grandioso e potente come nell'Inghilterra: presso di noi ci sono delle forme spurie, rudimentali, perchè l'evoluzione economica non è peranco giunta al grado di sviluppo a cui pervenne in altri paesi e in cui soltanto è possibile un movimento operaio ordinato e fecondo.

§ 122. — Nelle sue manifestazioni più marcate, nei suoi lineamenti più interessanti, quella che sinora abbiamo tracciato è la storia dell'Unionismo nei paesi del vecchio mondo, la cui civiltà risale a epoche antichissime. Affatto diverso, sia per ragioni storiche, sia per influenze ambientali, è l'aspetto e il carattere dell'unionismo operaio nei paesi nuovi, quali l'America e l'Australia. La tendenza più spiccata infatti dell'Unionismo inglese è per l'aumento delle mercedi, laddove l'unionismo americano è rivolto in modo marcatissimo alla riduzione delle ore di lavoro. La ragion prima di questo fatto sta in questo: che mentre nell'Inghilterra gl'industriali tentano di prostrarre al possibile la giornata di lavoro, ma non sorpassano tuttavia certi limiti tollerabili, perchè essi hanno maggior interesse a ridurre i salari, nell'America invece, siccome i salari, date le inesauribili risorse di quel giovane paese, sono ingenti, gl'industriali dilatano i loro profitti protraendo a dismisura la giornata di lavoro e inaugurando degli orari che oscillano spesso fra le 13 e 15 ore di lavoro. I salari nord-americani, anche nei primi tempi dell'Unionismo di cui parliamo, non possono

essere tenui, perchè la popolazione degli Stati Uniti è rada, la mano d'opera è scarsa e ricercata, mentre il capitale è relativamente abbondante. Questo fatto ci spiega perchè gl'industriali in luogo di ribassare i salari, sian ricorsi all'espedito di dilatare la giornata di lavoro, con quanto danno delle classi lavoratrici, è facile comprendere. Così si spiega e si legittima l'azione delle Unioni operaie, le quali, se nell'Inghilterra, paese dei salari minimi, dovevano pretendere prima di tutto un corrispettivo maggiore di mercede, erano ragionevolmente indotte negli Stati Uniti ad agitarsi per la riduzione della giornata di lavoro, visto che appunto dalla protrazione inumana degli orari, il proletariato risentiva pericolosi effetti. A questa differenza delle condizioni fondamentali, fa riscontro naturalmente una differenza di metodo; infatti le organizzazioni operaie americane non solo divergono da quelle europee per gl'intenti essenziali del loro programma, ma diversificano sostanzialmente per i sistemi di lotta. Infatti, le primitive organizzazioni operaie americane non hanno altro intendimento che quello dello sciopero, non si formano che per lo sciopero. La loro vitalità non è garantita che dalla eventualità prossima di una lotta e per questo sono quanto mai precarie, mutevoli, intermittenti. Quando adunque le classi operaie degli Stati Uniti credono che sia opportuno uno sciopero, improvvisano un'organizzazione con lo scopo unico ed esclusivo di combinarlo; passato il momento o l'opportunità di quest'aggressione collettiva, l'organizzazione si scioglie e tutto ritorna allo stato primitivo. Qui non si parla nè di mutuo soccorso, nè di pensioni, nè di sovvenzioni d'infortunio; si parla esclusivamente di guerra: fatto o non fatto lo sciopero, quando esso non sembri più necessario, l'imponente coalizione proletaria di ieri si dissolve e sul mare agitato della vita economica riappare la bonaccia. Ed è logico che così sia, perchè l'operaio americano sa che nel giro di pochi anni, accumulando pochi risparmi, potrà acquistare un appezzamento di terreno e trasformarsi da salariato in proprietario fondiario indipendente. Con l'esistenza dunque di molta terra libera, col fatto che la popolazione era ancora scarsissima, alti i salari e solo protratte le ore di lavoro, si spiega come gli operai americani non soffrissero profondo bisogno di organizzarsi stabilmente all'europea, ma che fossero paghi di brevi, clamorose e impressionanti manifestazioni. Tant'è che esaminando la storia dell'unionismo americano, non vi si tro-

vano registrati se non scioperi, talora relativamente sereni, talora violenti, ma di gran lunga più numerosi degli scioperi che si verificarono in Europa.

Nell'Australia le origini del movimento operaio ci riconducono alle origini del movimento operaio inglese: si scorge cioè dapprima l'unionismo scientifico nelle sue forme blande e vaghe di associazioni economiche, rivolte al risparmio e al mutuo soccorso. Ma questo periodo preparatorio è brutalmente interrotto da uno sciopero tragico, da una vera guerra civile scoppiata nel 1898 a Sidney: lo sciopero dei tosatori di lana e dei pastori, il quale finì con una delle più disastrose rese a discrezione della classe proletaria. Questo insegnamento fu giovevole agli operai australiani: essi compresero a loro spese che le organizzazioni operaie devono ispirarsi a programmi ben diversi da quelli mansueti e inefficaci delle pensioni e del mutuo soccorso; capirono che la classe lavoratrice doveva aspirare anzitutto a una vera e propria organizzazione di classe, a interpretazione di bisogni collettivi, a resistenza e a difesa assoluta degli interessi operai. Di qui un subito rigoglio del nuovo Unionismo, sotto le cui bandiere si raccolse concorde tutta l'armata lavoratrice e specialmente accorsero gli operai infimi; così ebbero vita le formidabili leghe australiane che si proposero a programma rivendicazioni radicali, come l'espropriazione delle industrie e la nazionalizzazione delle terre e delle miniere, così l'unionismo del nuovissimo mondo si fuse quasi col moto socialista più rivoluzionario. Da queste manifestazioni violenti ed eslegi il proletariato dell'Australia seppe però scendere presto nei campi più calmi e fecondi delle pratiche conciliative, dell'arbitrato industriale, sistema questo comodo e felice, il quale è di per sè arra quasi assoluta di serenità nelle lotte economiche. Il sistema dell'arbitrato dunque penetrò più o meno in tutti gli Stati dell'Australia, alcuni lo adottarono obbligatorio, altri facoltativo. Nello Stato della Nuova Galles del Sud una legge del 1892 concesse, quando si fosse trattato di contese fra industriali e operai, che le parti interessate ricorressero alle Corti arbitrali. Ma di questa disposizione poco si tien conto e le funzioni di tali Corti sono insignificanti, perchè ben difficilmente le parti vi ricorrono di comune accordo. Il caso più frequente è invece quello che vi voglia ricorrere una sola delle due parti, cioè quella che prevede un giudizio a sè favorevole. L'efficacia delle Corti arbitrali è dunque

ridotta ai casi secondari e minimi, e nelle grandi questioni che si agitano fra capitale e lavoro, il loro contributo alla conciliazione delle classi è nullo. Nell'Australia del Sud prevale invece l'arbitrato facoltativo, obbligatorio o misto, una legge del 1894 concesse agl'industriali e alle leghe operaie di ricorrere alle Corti arbitrali; li obbligò invece se fossero iscritti nei registri della Colonia. In sostanza: il ricorso all'arbitrato è facoltativo per entrambe le parti perchè esso implica la preventiva iscrizione, che non è obbligatoria, all'albo dell'arbitrato: l'obbligatorietà di adire la Corte arbitrale e di osservarne il lodo, si ha solo quando questa facoltativa iscrizione siasi realmente effettuata. Si capisce subito che la prima disposizione della legge, cioè la non obbligatorietà dell'iscrizione all'arbitrato, infirma tutta l'efficacia della legge stessa: infatti mentre molte leghe operaie non si iscrivono, nessun imprenditore se ne occupa e riesce così frustrata ogni iniziativa della legge.

Fu la nuova Zelanda che diede all'istituto dell'arbitrato importanza definitiva e che lo eresse a dignità e regolarità di legge di Stato. Con una legge del 1894 corretta e ampliata nel 1901, la Nuova Zelanda proclamò l'obbligatorietà dell'arbitrato per tutti gl'imprenditori e per tutte le leghe composte di almeno sette operai. L'inaugurazione di questo sistema modernissimo di conciliazione fra capitale e lavoro, ebbe eco enorme in tutto il mondo: destò veri entusiasmi, e, se trovò qualche denigratore, qualche scettico, ebbe in compenso i più fervorosi panegiristi. Fra questi è meritevole di nota l'economista americano Lloyd, il quale scrisse un libro intitolato: *Il paese senza scioperi* (1), alludendo naturalmente alla Nuova Zelanda, del cui ordinamento economico e delle cui leggi tessè una delle più incondizionate apologie, magnificando la giovane Colonia, come il paese del benessere e della felicità.

Tuttavia noi non possiamo nasconderci che gli scioperi con la nuova legge sono tutt'altro che banditi dalla Nuova Zelanda: infatti tutte le leghe che raccolgono meno di sette operai possono quandochessia porsi in sciopero nonostante la legge dell'arbitrato obbligatorio. Questo spiega perchè, mentre sarebbe ridicolo parlare in Europa di leghe composte di sette membri, tali leghe minuscole

(1) H. D. LLOYD, *A Country without Strikes: a Study of the Compulsory Arbitration Court of New Zealand*. London, 1900.

e cellulari, ciascuna delle quali però si federa con altre, si allea, s'incorpora ad organismi maggiori, si incontrino a ogni momento nella Nuova Zelanda. Bisogna a ogni modo riconoscere che se la Nuova Zelanda non è riuscita con la legge definitiva del 1901 a sopprimere dalle sue cronache la rubrica degli scioperi, ne ha tuttavia diminuita grandemente la frequenza, ridotta l'importanza, attenuati gli effetti; con l'immediato, inconfutabile beneficio di tutto l'organismo economico che nella pacificazione del capitale e del lavoro prospera prodigiosamente e insegna ai vecchi e lenti paesi dell'Europa le vie del progresso.

§ 123. — Noi però confessiamo francamente che il breve e felice esperimento dell'Australia, e in special modo della Nuova Zelanda, non ci ha ancora persuasi, e tanto meno convertiti in apostoli dell'arbitrato obbligatorio. La Nuova Zelanda non ci può dare affidamento che il sistema, trasportato in altri paesi, o protratto a lungo dimostri di esser buono come nei suoi esordi promette. Gli innegabili successi raccolti dall'arbitrato della Nuova Zelanda ci paiono più che altro frutto di condizioni locali felici e peculiarissime, e per questo non ci sembra prudente di estendere e generalizzare le conclusioni, così da proclamare l'arbitrato mezzo pronto e sicuro per dirimere i conflitti industriali in qualsivoglia paese. Infatti, fra l'altro, la Nuova Zelanda è paese in via di grandissimo progresso e quindi quanto mai propizio al rialzo dei salari, perchè i profitti del capitale vi sono molto alti e gli industriali possono in parte sacrificarli alla classe operaia, senza per questo raggiungere i limiti minimi di congelamento. Dal che giova dedurre che forse il benessere attuale della Nuova Zelanda e la sana concordia che vi regna fra le classi intraprenditrici e operaie, ci sarebbero forse stati ugualmente anche senza le Corti arbitrali, poichè la fortuna di quel paese è prospera e invidiabile. Bisognerebbe che le cose mutassero o che il disagio e la crisi sconvolgersero l'assetto economico neo-zelandese; allora si avrebbe la prova esauriente, definitiva della bontà del sistema arbitrale e della sua adattabilità a tutti i paesi, allora si vedrebbe se con esso i contrasti e le lotte fra le classi sarebbero finalmente evitati per sempre. Ora nel 1907 le condizioni economiche della Nuova Zelanda peggiorarono e vi imperversò la depressione industriale: ebbene in sèguito a ciò, e malgrado la legge dell'arbitrato

obbligatorio, scoppiano scioperi fra gli operai dell'industria della carne conservata, fra i tramvieri, ecc. Non bisogna dimenticare che la Nuova Zelanda e i paesi coloniali in genere sono dotati di risorse infinite, quasi inesauribili, dalle quali capitale e lavoro traggono forti compensi. All'opposto la vecchia Europa opprime il capitale di imposte vessanti, dissangua le popolazioni con tasse d'ogni fatta, e per giunta, non ha più risorse naturali che le consentano di remunerare ampiamente il capitale e il lavoro. Quindi, mentre nel nuovo mondo è possibile ridurre il largo margine dei profitti, e spostarne una parte rivolgendola a remunerazioni migliori della mano d'opera, qualsiasi piccola detrazione di profitto che si faccia al capitale europeo è una minaccia immediata, terribile alla vitalità del capitale stesso. Questa è la ragione per cui l'equilibrio dei profitti e dei salari in Europa dev'essere quanto mai rispettato, indisturbato, mentre nei paesi nuovi è soggetto alle più repentine e più strane oscillazioni. Questo anche ci spiega come nei paesi coloniali le sentenze arbitrali sono quasi sempre favorevoli alla classe lavoratrice, mentre in Europa sono rari i casi in cui una vertenza non sia risolta dai giudici a seconda degli interessi della classe capitalista. I giudizi arbitrali dunque sono suggeriti dalle considerazioni sullo stato economico e hanno un profondo significato che non può sfuggire allo studioso.

Ponendo termine alla trattazione di questo argomento, noi sentiamo il bisogno di proclamare ad alta voce la bontà e l'utilità del movimento operaio, specialmente se condotto, come nei paesi più progrediti, con metodi pacifici, ordinati, civili. A parte i benefici, che esso possa arrecare alla società in genere, al proletariato in special modo, bisogna ammettere che al movimento sociale solamente si deve l'educazione progressiva delle classi proletarie, le quali dalle primitive fasi selvaggie e violente, sono trapassati a stati di coltura e di educazione che le rendono serene, forti, coscienti, veramente temperate alle lotte civili e degne delle loro conquiste. Come Victor Hugo ebbe a dire che la rivoluzione dell'89 fu il vaccino della Jaquerie, così oggi noi possiamo dire che il movimento operaio è il vaccino della rivoluzione sociale, il più certo baluardo della tranquillità e sicurezza universale.



